

CAPITOLO IX

Il prezzo e le conseguenze dell'Unità: la desertificazione del Meridione

Cavour impose la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea (1854-5), accanto alla Francia e all'Inghilterra, per ottenere la benevolenza di quelle due grandi potenze alle mire espansionistiche della dinastia sabauda in Italia. Dal Congresso di Parigi del 1856, egli trasse, tuttavia, ben poche soddisfazioni, dato che il tentativo di trattare la questione italiana, fatto alla fine dei lavori, dopo la firma del trattato di pace, venne decisamente respinto dai rappresentanti di Russia, Austria e Prussia. In definitiva, di tutta la questione italiana, non restò altra traccia nel Congresso se non le invettive interessate dei ministri inglese e francese, rivolte contro il re delle due Sicilie all'apertura della seduta dell' 8-4-1856. Un ben magro bilancio per il ministro italiano, peggiorato inoltre, dopo appena una settimana, dalla notizia di un'alleanza militare tra Francia, Austria e Inghilterra, stipulata a sua insaputa.

Cavour trasse "la conclusione che la questione italiana non poteva essere risolta nell'ambito della legalità sancita dai trattati internazionali vigenti" (Candeloro): da quel momento l'azione diplomatica andava combinata con quella cospirativa; ed era giunto il tempo "di adoperare altri mezzi, almeno per ciò che riguarda il re di Napoli" (lettera di Cavour a Rattazzi del 9-4-1856).



Camillo Benso di Cavour

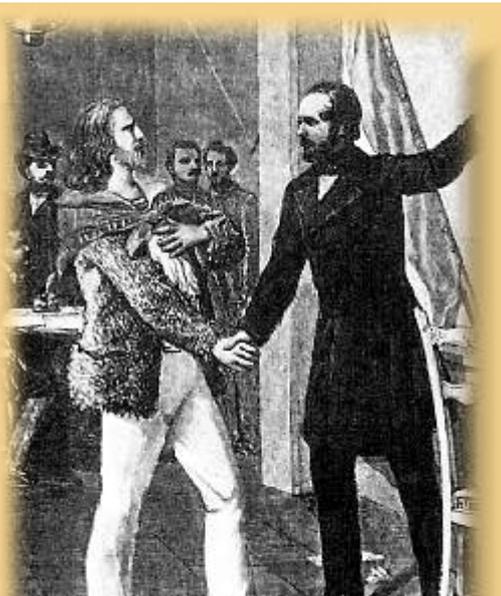
Naturalmente, l'azione cospirativa a cui il Cavour pensava non era quella di tipo mazziniano, che aveva fornito ampie dimostrazioni di impotenza nell'arco di circa un quarto di secolo e che era culminata nel fallimento della spedizione di Pisacane a Sapri (1857). Bisognava invece affidarsi ad un'azione cospirativa di tipo nuovo, aliena da qualsiasi intemperanza romantica, sorretta e continuamente alimentata dalle finanze di uno Stato (il Piemonte) a cui essa doveva essere subordinata. Lo strumento di questo nuovo programma cospirativo fu la Società Nazionale, costituita non a caso immediatamente dopo il fallimento del tentativo insurrezionale del Pisacane, diretta da uomini come Manin, Pallavicino, La Farina e Garibaldi.

Cavour, insomma, spodesta Mazzini dalla sua cattedra di cospiratore e gli insegna come si fa davvero la cospirazione in grande stile: del resto egli ha i titoli per ergersi a maestro, dato che è il rappresentante di uno Stato

(il Piemonte) che ben conosce tutte le debolezze delle azioni cospirative di vecchio stampo mazziniano, se non altro per averle duramente represses nell'ultimo quarto di secolo.

Il ministro piemontese continua tuttavia a sperare nella diplomazia e negli accordi di vertice fra le Potenze, per risolvere le mire espansionistiche di Casa Savoia. Tuttavia appare chiaro ben presto che, che da una ripresa della diplomazia e dall'accordo segreto stipulato con la Francia a Plombières il 20-7-1858, non potrà mai venir fuori l'unità d'Italia, ma al massimo un'espansione dello stato piemontese nel Nord della penisola. Infatti, il progetto di Napoleone III mira a creare, nel Centro e nel Sud, due stati filofrancesi da affidare rispettivamente a Gerolamo Napoleone e a Luciano Murat. Cavour è sempre stato cosciente delle mire francesi, di fronte alle quali ha sempre mantenuto un atteggiamento cauto, manifestatosi in una moderata simpatia verso i movimenti cospirativi murattiani del Sud, compensata tuttavia dalla segreta speranza di un ostacolo imprevisto che scompaginasse i piani dell'imperatore francese. L'impresa dei Mille del 1860 assume il valore di una variabile impazzita in questo complesso gioco diplomatico-militare; una

variabile destinata a scompaginare i piani di Napoleone III e a realizzare l'unità d' Italia sotto la dinastia piemontese al di là delle stesse aspettative del Cavour. In che senso l'impresa garibaldina è una variabile impazzita? Non certamente nel senso che essa non sia stata prevista, voluta e costruita. Anzi, le forze, le spinte e gli interessi che concorrono a formarla sono davvero disparati: il Partito d'Azione e i mazziniani riescono finalmente a creare il primo ed unico tentativo insurrezionale non votato al fallimento; Garibaldi dà il suo contributo prezioso ed insostituibile sul piano militare; la Società Nazionale, voluta dal Cavour, fornisce armi e dirigenti; lo stato piemontese, pur cercando di apparire formalmente estraneo all'impresa, dà l'avallo e gli aiuti materiali per attuare una invasione illegale di un regno a cui non si è dichiarata la guerra; i francesi lasciano via libera a Garibaldi nella speranza che la sua marcia si fermi in Sicilia e che, nell' Italia del Sud, si ricreino le condizioni per un governo murattiano; identica scelta fanno gli inglesi nella speranza che l'indipendentismo siciliano e l'avversione siciliana verso i Borboni portino l'Isola sotto il loro controllo. Questo immenso spiegamento di forze e di interessi convergenti fanno, della spedizione dei Mille, tutto tranne che quell'impresa eroica, irrazionale e romantica che è stata tramandata dall'apologetica risorgimentale. Nonostante ciò, l'impresa garibaldina è davvero una variabile impazzita, una variabile che non a caso finisce per travolgere i piani di Francia ed Inghilterra ma non quelli dell'unico politico, Cavour, che fin dal primo momento (Congresso di Parigi) ha teorizzato il valore dell'azione illegale.



Garibaldi e Mazzini a Marsiglia

Le speranze suscitate nei contadini siciliani dall' arrivo di Garibaldi sono immense. A loro non interessa il problema dell'unità d'Italia, obiettivo lontano, fumoso, ininfluenza rispetto alla loro condizione di classe sfruttata da un potere baronale arrogante, cui si è aggiunto quello, non meno vorace, della nuova classe borghese costituita dai gabellotti. Essi pensano che il Dittatore sia venuto per restituire loro i diritti secolari sulle terre demaniali usurpate dai baroni nel 1812; per spezzare lo sfruttamento di classe; per ridare voce e diritti a coloro che ne sono stati sempre privi. Ecco perché cominciano a muoversi tumultuosamente, occupando le terre, assaltando i palazzi dei padroni, bruciando le carte della vecchia burocrazia. Essi non hanno avuto la possibilità di apprezzare la lotta secolare che la monarchia borbonica ha fatto contro la nobiltà e il clero: c'è stato chi ha impedito loro di vedere; chi, blandendo a ogni piè sospinto le parole d'ordine dell'autonomia e delle antiche libertà siciliane, gli ha insegnato a vedere i veri nemici nei Borboni. Quindi ora sono felici dell'arrivo di Garibaldi che eliminerà sia i Borboni che lo sfruttamento. Il risveglio da questo sogno ingenuo è drammatico. I garibaldini, invece di sparare sugli sfruttatori, sparano sui contadini: e non è uno sbaglio isolato ma un vero programma organico di repressione, che viene attuato a Bronte, Biancavilla, S.Filippo d'Agira, Trecastagni, Castiglione, Noto, etc. E i baroni? I baroni sono diventati improvvisamente garibaldini, hanno subito cambiato tutto affinché nulla muti. A Garibaldi e alle sue Camicie rosse, ai borghesi del Partito d'Azione, ai mazziniani parolai e inconcludenti non interessano per niente i problemi sociali: il loro unico compito è quello di consegnare il meridione d'Italia a Vittorio Emanuele: ci penserà poi lui a risolvere le questioni sociali (vedremo in che modo)! Le masse contadine siciliane passano così da una disillusione a un'altra, restando senza una concreta prospettiva: cosa che contribuisce non poco ad alimentare il tradizionale scetticismo del popolo siciliano.

Diversa è la reazione delle masse contadine nelle regioni continentali del Regno delle due Sicilie. Questi contadini hanno un legame profondo, quasi naturale, con la monarchia borbonica, che ha sempre ostacolato la nobiltà e la borghesia nell'accaparramento delle terre comuni. Essi hanno una più limpida coscienza dei loro interessi di classe, anche perché, nel corso dei secoli, la loro visione non è stata fuorviata ideologicamente dagli intellettuali organici al potere baronale e borghese (come invece è accaduto in Sicilia); al contrario, gli intellettuali illuministi napoletani, rifuggendo da parole d'ordine astruse ed incomprensibili per il popolo, hanno preferito sempre fiancheggiare e indirizzare la monarchia nella lotta contro il potere ecclesiastico e baronale.

Tutto questo spiega sufficientemente la lotta di lunga durata, la terribile e sanguinosa guerra civile che contrappose le masse contadine continentali ai piemontesi, giustamente considerati come i portatori di nuove vessazioni e ingiustizie sociali. La rivolta dei contadini meridionali, la sollevazione di massa contro il nuovo dominio piemontese passano alla storia con il termine di brigantaggio, altro termine fortemente ideologico che fa il paio con risorgimento e che, come quest'ultimo, ha lo scopo di tramandare ai posteri la storia dal punto di vista dei vincitori.

Nella primavera del 1861, intere regioni si sollevano contro i piemontesi. Sono centinaia e centinaia le bande di partigiani che operano in tutta l'Italia meridionale, dall'Aspromonte fino al



Francesco II e Maria Sofia a Gaeta

Tronto. Non sono armate da Francesco II: a ben poco potrebbero servire i finanziamenti del depondo re per alimentare un movimento così esteso e così radicato in tutte le regioni. Le bande sono invece alimentate dalla gente comune, dai contadini, dagli abitanti dei villaggi. In questo legame, in quest'appoggio popolare va ricercata la loro vera forza: cosa che non sfugge al governo piemontese, il quale decide di eliminare alla radice il problema con lo sterminio di massa, con la cancellazione di interi paesi dalla carta geografica.

Così cominciano, nell'estate del 1861, come efficacemente ci descrive A. Ciano, le stragi, le deportazioni di massa, gli eccidi, gli stupri, gli incendi di interi villaggi che i piemontesi affidano

alla ferocia bestiale di belve sanguinarie come il generale Cialdini, responsabile della distruzione di Pontelandolfo e Casalduni, incarceratore e giustiziere di migliaia di patrioti; o come il generale Pinelli, massacratore di contadini, torturatore e piromane, che incendiò ben dieci villaggi; o come il capitano Crema, saccheggiatore di chiese, monti frumentari ed esattorie.⁴

A dare manforte ai piemontesi sono anche i garibaldini, che in un primo tempo erano stati esclusi dall'esercito: "gli ex garibaldini meridionali accorsero a migliaia e nella loro rinnovata adesione si possono constatare nuovamente confermate e accoppiate le loro finalità politiche unitarie e la loro funzione di repressione anticontadina" (Molfese).

La guerra civile italiana vede i suoi momenti più tragici nel quinquennio 1861-5 ma continuerà almeno fino al 1870. Non sarà mai possibile sapere il numero reale dei morti (centinaia di migliaia o addirittura un milione, come afferma Ciano?): le statistiche diffuse dai piemontesi non daranno mai conto delle vittime delle loro distruzioni e delle loro azioni illegali. Mentre gli eccidi di massa cercano di imporre l'ordine savoiano nelle regioni meridionali, la nuova politica economica dei governi piemontesi si incarica di distruggere, nel giro di pochi anni, l'economia meridionale. La leva fiscale diventa un formidabile strumento di drenaggio per spogliare le regioni meridionali delle loro risorse finanziarie, indirizzate prevalentemente a sorreggere gli investimenti nel Nord. L'estensione a tutta la penisola della tariffa doganale piemontese, eliminando il protezionismo con cui i Borboni proteggevano l'industria, decreta la fine di tutte le principali industrie meridionali, ove centinaia di imprenditori stranieri avevano trovato per lungo tempo convenienza di investimento. Il Tesoro del Regno delle due Sicilie, di gran lunga il più significativo (esattamente i 2/3 del totale italiano), viene incamerato dallo Stato unitario per coprire la voragine del debito pubblico ereditato dal Piemonte e incrementatosi per effetto della guerra. L'introduzione del corso forzoso, nel 1866, inaugura quella politica inflazionistica che, con i suoi effetti redistributivi, peggiorerà continuamente il livello di vita delle masse popolari, specialmente meridionali. Le terre comunali e dell'asse ecclesiastico, invece di essere divise ai contadini, vengono vendute ai possidenti, gli unici in grado di pagarle. La coscrizione obbligatoria, sconosciuta in Sicilia e poco adottata nelle altre regioni meridionali, diventa obbligatoria, assestando un duro colpo all'agricoltura meridionale, prevalentemente basata sul lavoro umano. I grandi progetti di investimento (strade, ferrovie) vengono spostati al Nord per ragioni militari.

Questa violenza incredibile perpetrata ai danni del Sud è alla base del possente flusso emigratorio che, a partire dal 1871, impoverì le regioni meridionali delle loro forze migliori. Quasi dodici milioni di italiani, in buona percentuale meridionali, furono costretti ad emigrare nel quarantennio successivo al 1871. L'antico Regno delle due Sicilie, reso prospero e popolato dalla monarchia borbonica nei suoi 127 anni di esistenza, veniva trasformato in un deserto dalla dinastia sabauda.

Il debutto dello Stato Unitario in Sicilia : strategia della tensione, opposti estremismi, complicità con la mafia.

Come il Meridione continentale, anche la Sicilia fu sottoposta per 15 anni alla repressione piemontese e ad uno stato di emergenza che -come documenta uno studio di Roberto Chini (ma, prima di lui, L. Sciascia ne "I pugnatori")- rafforzarono il potere mafioso e costituirono il terreno per la sperimentazione di inquietanti "tecniche di governo": dagli "opposti estremismi" alla "strategia della tensione".

Nella notte dell' 1 ottobre 1862 furono accoltellate a Palermo, in luoghi diversi ma quasi simultaneamente, 13 persone. Un analogo episodio avvenne nel gennaio successivo. Il sostituto procuratore generale del re, Guido Giacosa, non esitò a cercare i mandanti nella nobiltà e persino all'interno della Curia Arcivescovile. Tuttavia, il capo della Questura, Giovanni Bolis, preferì confondere tutta l'inchiesta nella nebulosa fumosa degli opposti estremismi (da un lato la destra nobiliare e clericale inquisita, dall'altro tutti gli oppositori di qualsiasi genere al nuovo regime), teorizzati dal cavouriano Giuseppe La Farina. In questa vicenda fecero apparizione i primi pentiti di mafia, quelli che oggi si chiamano pudicamente "collaboratori di giustizia".

Il 3 agosto 1863 venne ammazzato Giovanni Corrao, che insieme a Rosolino Pilo aveva dato un grande contributo per la "liberazione" della Sicilia da parte di Garibaldi e che ora criticava il comportamento del regime piemontese nei confronti dell' Isola. Si trattava, con tutta evidenza, di un delitto di stato. Tuttavia anche in questo caso il prefetto Gualterio si incaricò di intorbidare le acque, qualificando Corrao come mafioso e attribuendo il delitto a un regolamento di conti interno alla mafia. Del resto Gualterio, ex-funzionario pontificio, era esperto di provocazioni e fece tesoro, in Sicilia, delle leggi penali dello stato pontificio, le quali punivano l'associazione (reato penale dai contorni ben poco definiti) e prevedevano l'istituto giuridico dell'impunità, applicabile agli imputati che offrirono collaborazione. Il delitto Notarbartolo, commissionato alla mafia da potenti uomini politici, si porrà, nel 1893, in perfetta continuità di questo clima.

Unità italiana e unità germanica

L'unità italiana si realizza all'incirca nello stesso arco di tempo in cui avviene l'unità tedesca e in parte dipende da quest'ultima (infatti l' Italia acquista il Veneto nel 1866 e Roma nel 1870, grazie alle due guerre vittoriose condotte dalla Prussia rispettivamente contro l'Austria e contro la Francia).

La manualistica scolastica, dopo aver ricordato le affinità tra i due processi di unificazione (la funzione dirigente della Prussia guidata da Bismarck, qui la funzione dirigente del Piemonte guidato dal Cavour), si compiace di delinearne le differenze in questo modo: l'unità tedesca si realizza sulla base della filosofia autoritaria di Bismarck, che diffida delle istituzioni parlamentari e punta a risolvere i problemi col ferro e col sangue; l'unità italiana invece si realizza attraverso una unità di intenti di tutte le forze nazionali, che si stringono attorno al Piemonte, e in base alla filosofia del Cavour che "punta sulle istituzioni parlamentari, sulla forza del diritto, sulla trattativa diplomatica, sul metodo della libertà, sul movimento dell'opinione pubblica che egli forma ed orienta con molta abilità diplomatica" (Cfr. G. De Rosa e A. Cestaro: "Mito, Storia, Civiltà", Minerva Italiana).

Naturalmente questa descrizione dell'unità italiana è puramente apologetica e mistifica la realtà storica. Come abbiamo visto, Cavour, lungi dall'essere quello stinco di santo descritto, non esitò a servirsi della guerra per realizzare i progetti espansionistici dei Savoia: e non solo delle guerre regolarmente dichiarate (Crimea), ma anche di quelle illegali (l'invasione del Sud).

Ma c'è di più. L'unità di ben 39 stati tedeschi, realizzata dall' autoritario Bismarck, avviene senza alcuna guerra civile; mentre l'unità italiana, realizzata dal "democratico" Cavour, avviene attraverso una guerra fratricida che oppone italiani ad italiani e che per almeno dieci anni funestò l'intero meridione d'Italia.

Se c'è del vero in quello che stiamo dicendo, il legame Hitler-Bismarck -sostenuto da certa manualistica- ha lo stesso grado di liceità di un ipotetico legame fra Mussolini e Cavour!